



RICHARD KADREY

SANDMAN SLIM

LA STANZA DELLE TREDICI PORTE

romanzofanucci

Prima edizione: luglio 2011
Titolo originale: *Sandman Slim*
© 2009 by Richard Kadrey
Alice written by Tom Waits and Kathleen Brennan
© 2002 by Jalma Music (ASCAP).
Used by permission. All rights reserved
© 2011 by Fanucci Editore
via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma
tel. 06.39366384 – email: info@fanucci.it
Indirizzo internet: www.fanucci.it
Proprietà letteraria e artistica riservata
Stampato in Italia – Printed in Italy
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico: Grafica Effe

RICHARD KADREY

Sandman Slim
La stanza delle tredici porte

romanzo

Traduzione dall'inglese di Elisabetta De Medio



FANUCCI EDITORE

Mi sveglio su un cumulo di foglie e immondizia che brucia senza fiamma nell'Hollywood Forever, il vecchio cimitero dietro agli studi della Paramount, su Melrose, benché di questi ultimi dettagli mi accorgerò solo dopo. Al momento so soltanto che sono tornato sulla Terra e che sto andando a fuoco. Non sono ancora perfettamente lucido ma abbastanza da capire che è meglio rotolare via dalla spazzatura rovente fino a quando non sento più il calore.

Quando sono certo di essere fuori pericolo mi alzo in piedi barcollando e mi scrollo di dosso il giubbotto di pelle. Mi passo le mani sulle gambe e sul fondoschiena. Non ho niente, giusto qualche vescica dietro al ginocchio destro e al polpaccio. I jeans sono un po' bruciacchiati ma almeno il cuoio pesante del giubbotto mi ha tenuto al riparo la schiena. Non sono ustionato, mi sono solo preso uno spavento. Non devo essere rimasto lì molto ad arrostire. Ma sono fortunato in queste cose, lo sono sempre stato. Diversamente avrei rischiato di finire carbonizzato cinque minuti dopo esser tornato a casa. E chissà che risate si sarebbero fatti quei bastardi senza cuore là sotto vedendomi tornare dritto all'inferno dopo esser sgusciato via

tanto abilmente dalla porta di servizio. Che si fottano, per adesso. Sono a casa e sono vivo, anche se un po' provato dal viaggio. D'altra parte nessuno ha detto che nascere è una passeggiata ed è chiaro che rinascere è ancora peggio. Venire alla luce la seconda volta costa il doppio della fatica.

La luce.

Non sto più bruciando, ma ho gli occhi che mi friggono nelle orbite. Quanto tempo è che non vedo la luce del sole? Giù in culo al creato è sempre scuro, un eterno crepuscolo rosso tra il cremisi e il magenta. Non so nemmeno dirvi che colori ha questo cimitero, perché appena apro gli occhi il dolore mi ottenebra la vista.

Corro all'ombra di un colombario con gli occhi socchiusi come una talpa e mi rannicchio lì, appoggiando la fronte al marmo fresco della parete. Mi copro il volto con le mani e faccio passare cinque minuti buoni, forse dieci, prima di toglierle per abituare gli occhi alla maledetta luce rossa che mi filtra attraverso le palpebre. Nei venti minuti e passa che seguono li apro a poco a poco, lasciando entrare piccoli sprazzi del sole accecante di Los Angeles. Spero che non mi veda nessuno rannicchiato così contro il muro. Potrebbero prendermi per un maniaco e chiamare la polizia e io non potrei farci un bel niente.

Quando finalmente riesco a tenere aperti gli occhi mi fanno male i muscoli di gambe e ginocchia. Mi siedo con le spalle contro il muro fresco per sciogliere un po' la tensione. Anche se adesso più o meno ci vedo, ancora non se ne parla di uscire alla luce del giorno. Resto lì all'ombra a fare il punto della situazione. I vestiti sono bruciacchiati ma possono andare, se uno non fa caso alla puzza di immondizia. Porto una vecchia maglietta dei Germs che la mia fidanzata ha sgraffignato per me in un negozio vintage di West Hollywood, je-

ans neri sdruciti con le ginocchia bucate, vecchi stivali da motociclista e un giubbotto di pelle malconco, nero pure quello e tenuto insieme da del nastro adesivo telato in tinta. Il tacco dello stivale destro si è quasi staccato quando ho fatto sputare l'anima a calci a un pezzo di merda che voleva rubare l'auto a una mamma a un semaforo. L'ha trascinata urlante fuori dalla macchina. Odio i poliziotti e gli ipocriti che fanno gli eroi, ma non sopporto di vedere certe cose. Questo allora, ovviamente, prima del mio viaggio là sotto. Non so cosa farei oggi se rivedessi una scena del genere. Probabilmente prenderei lo stesso a calci il ladro d'auto, ma non credo che poi lo lascerei andare.

Adesso come adesso ho cose più importanti in mente: il fatto che questi sono esattamente gli stessi vestiti che portavo quando sono stato rapito dai demoni. Quando sono arrivato giù non avevo niente addosso. Lì mi sono fatto la prima grossa risata, quando mi sono visto barcollare nudo cercando di ritrovare l'equilibrio e vomitare l'anima davanti a un pubblico di angeli caduti. In seguito avrei riso più che altro per gli abusi fisici e le umiliazioni subite dai criminali locali. Credetemi: l'inferno è un brutto posto.

È da parecchio che non vedo questi vestiti. Mi frugo in tasca per vedere se ci sono dei soldi o qualcosa di utile, ma non trovo molto. Solo ventitré centesimi e una scatoletta vuota di fiammiferi con nome e indirizzo di un garante di cauzioni di Hollywood. Non ho nemmeno le chiavi di casa mia e della vecchia Impala che mi ha lasciato mio padre.

Tasto appena sopra la caviglia destra e mi sento pervadere da un'ondata di pura felicità. Il coltello nero c'è ancora, legato alla gamba con delle strisce di pelle di basilisco. Metto la mano sul cuore e sotto la maglietta sento anche la catena con appesa la Veritas, una grossa moneta d'oro. Il solo fatto

di trovarmi sulla Terra significa che ho ancora la chiave della Stanza delle tredici porte, sebbene non possa toccarla né vederla. Ergo sono riuscito a portar fuori tre cose, dall'inferno. Un'impresa mica da poco. Certo non cambia il fatto che non ho soldi né documenti, che non sono motorizzato, che i vestiti che ho addosso sono mezzi bruciati e che non ho un posto dove stare né un'idea di dove mi trovo, non fosse che questo campo di lapidi sembra proprio Los Angeles. Come inizio non c'è male. Sarò il primo assassino della storia a dover fare l'elemosina per procurarsi le munizioni.

Mi faccio strada pian piano verso l'ingresso del cimitero, ancora mezzo accecato. Vicino al cancello c'è una fontana, prendo un po' d'acqua corrente unendo le mani a coppa. Ne bevo un sorso e col resto mi sciacquo il viso. Una meravigliosa sensazione di freschezza, come un primo bacio. In quel momento me ne rendo definitivamente conto. Non è uno scherzo del diavolo o della mia immaginazione, non è un'allucinazione creata da qualche sortilegio per ingannarmi. Sono veramente a casa.

Allora dove diavolo sono tutti? Fuori, adocchio proprio quello che speravo di vedere. A nord di dove mi trovo, in lontananza, ci sono le grandi lettere bianche dell'insegna di Hollywood. Appollaiata lassù sulla collina di sterpaglia marrone, non è mai stata così bella. Nell'altra direzione, verso Melrose, ogni tanto passa una macchina, ma proprio ogni tanto. E per strada non c'è un'anima. D'angolo rispetto al cancello del cimitero ci sono delle villette. I praticelli davanti sono addobbati con luminarie, renne di plastica e un pupazzo di neve gonfiabile. Sulle porte delle case dall'altra parte della strada sono appese le ghirlande. Penso: porca miseria. È Natale. Non so perché ma mi sembra la cosa più buffa dell'universo e rimango lì a ridere come un idiota.

Qualcuno mi urta da dietro. Smetto di ridere all'istante, mi giro e mi trovo faccia a faccia con un giovane elegante, tipo manager, che potrebbe essere il sosia di Brad Pitt. Ha un taglio di capelli e una giacca doppiopetto che insieme costano più della mia macchina. Da dove diavolo è spuntato? Devo rimettermi in forma. Lì sotto nessuno sarebbe riuscito ad avvicinarsi tanto senza che me ne accorgessi.

Brad Pitt s'irrigidisce e fa due passi indietro. «Ma che cazzo!» urla come fosse colpa mia se lui mi è venuto addosso. Non fa poi così caldo, eppure suda come un cavallo da corsa e si muove a scatti veloci come un giocattolo a molla rotto. Mi guarda come se gli avessi appena ammazzato il cane.

«Calma, Donald Trump» dico. «Sei tu che mi sei venuto addosso.» Lui si pulisce il labbro superiore col dorso della mano, ed è così nervoso che gli cade qualcosa. Fa per raccoglierglielo ma poi si tira indietro. Sul marciapiede, tra me e lui, c'è una bustina di plastica con dentro un centinaio di palline di crack. Sorrido. Benvenuti a Los Angeles. Salutate Babbo Natale che fa il pieno di stupefacenti in vista di una festa a cui io sicuramente non andrò.

Guardo il tizio e non faccio in tempo a dire una parola che mette mano alla tasca della giacca. Gli afferro il braccio appena vedo spuntare la pistola stordente. Gli piego il polso all'indietro e glielo storco verso l'esterno, facendogli perdere l'equilibrio e sbattendolo a terra. Non ci ho nemmeno pensato. È come se mi si fosse inserito il pilota automatico. Ne deduco che qualche parte del mio cervello funziona ancora.

Brad Pitt non si muove. È caduto sulla pistola e ce l'ha pigiata contro le costole. Mi chino a sentirgli il polso sul collo, allontanando prima l'arma con un calcio. Nonostante sia svenuto ha i battiti frequenti. Chi ha detto che il crack fa male? Porta una spilla a forma di alberello sul risvolto della giac-

ca. Questo mi fa pensare ancora di più al Natale, al fatto di essere in un posto senza amici, e a quanto mi farebbe comodo un Babbo Natale in questo momento. Suppongo che il mio nuovo amico sia la cosa più vicina a un buon samaritano in cui possa imbartermi fuori da un cimitero su Melrose. Controllo velocemente che non ci sia nessuno in giro, intasco la pistola e lo trascino nel cimitero, dietro a delle siepi.

Scopro che Brad è Babbo Natale, la fata turchina e Easter Bunny messi insieme. Il suo portafoglio in pelle d'anguilla è pieno di centoni. Almeno qualche migliaio di dollari. Nonostante questo schizzato fosse così fatto da volermi rifilare una scarica elettrica solo perché ero sulla sua strada, mi sento un po' in colpa a frugargli nelle tasche. Ho commesso parecchie azioni discutibili nella mia vita, ma non ho mai derubato nessuno. Non che questo sia tecnicamente derubare. È stato Brad Pitt qui ad aggredirmi. In altri tempi, alleggerire un tizio di quanto trovato in suo possesso sarebbe andato sotto la voce 'bottino di guerra'. E poi questa roba mi serve. Sono tornato qui senza niente. Non ho amici, che io sappia, e non ho un piano. Mi piglio i contanti, gli occhiali da sole Porsche, un pacchetto nuovo di gomme Black Black e la giacca, che mi è un po' stretta di spalle ma per il resto non mi sta niente male. Gli lascio il mio giubbotto di pelle mezzo bruciato, le sue carte di credito, le chiavi della macchina e la bustina natalizia di crack. Aggiungerò questo spiacevole episodio alla lista dei peccati che mi toccherà espiare dopo. Sono sulla Terra da dieci minuti e già sto aumentando il conto.

Aprò il pacchetto di gomme e mi avvio masticandone una. Non riesco a togliermi di bocca il sapore d'immondizia bruciata.

Mi sento sconnesso, come se camminassi con le gambe di

qualcun altro. Inciampo su un paio di cordoli e quasi mi piglia un colpo quando pesto un giocattolo pigolante che qualche bambino ha lasciato per strada. Non sono proprio Chuck Norris. Meno male che il sangue riprende a circolare e sento le gambe di nuovo mie. A parte questo, non ho in mente niente di preciso e non sto andando in nessun posto in particolare. Vorrei andare a casa, ma se poi Azazel mi ha mandato su i suoi ragni domestici come faccio? Non sono ancora pronto ad affrontare quelle sanguisughe grosse come rottweiler. Mi sfilo la catena da sotto la maglietta e apro la Veritas.

È una moneta larga circa cinque centimetri, d'argento pesante. Sul bordo c'è inciso, in caratteri hellion: CASA DOLCE CASA. Bene. Vigile e supponente come sempre.

Su un lato della moneta è impressa l'immagine della stella del mattino – Lucifero – e sull'altro c'è un fiore rotondo con tanti petali tipo crisantemo. È un asfodelo, che in hellion significa 'vespro'. I fiori cantano gli inni che gli angeli caduti erano soliti cantare in paradiso. Dopo aver cantato osanna a squarciagola tutto il giorno, stonati come campane, sbagliando tutte le parole, ogni sera si soffocano con le proprie radici e muoiono. Il giorno dopo risorgono e ricominciano da capo. La cosa va probabilmente avanti da un milione di anni e gli Hellion lo trovano ancora divertentissimo. Hanno un senso dell'umorismo diverso dal nostro. Inoltre, a parte Lucifero e i suoi generali, gran parte delle milizie infernali fanno sembrare i Beverly Hillbillies la Tavola Rotonda dell'Algonquin.

Lancio in aria la grossa moneta, tenendola su pollice e indice e pensando: Hollywood o casa? Atterra col lato 'asfodelo' in alto. È così allora. La Veritas non mente mai e dà consigli migliori di tanta gente che conosco. La riappendo alla catena e mi dirigo a nord, verso Hollywood.

* * *

Manca più di un miglio al Boulevard. Quando ci arrivo sono sfinito e quello che trovo non corrisponde esattamente alle aspettative. L'Hollywood Boulevard deve aver avuto un tracollo mentre ero via. Vettrine vuote. Spazzatura che marcirisce per strada. In giro solo fantasmi, ombre di fuggiaschi e spacciatori pigiati davanti a porte chiuse coi lucchetti. Ricordo quando questo viale era pieno di scavezzacollo, travestiti, fan sfegatati di Bob Dylan e turisti, e non solo di tossici in cerca di una dose. È proprio caduto in basso.

Non ne posso più di camminare con queste gambe estranee e la giacca di Brad Pitt mi sta facendo sudare. Avrei dovuto fregarli la macchina, a quell'idiota. Potevo lasciarla qui al Boulevard, sana e salva. Anche se più probabilmente avrei buttato le chiavi a uno dei giovani stravaccati per strada con la schiena appoggiata al muro, tanto per vedere se c'era ancora una scintilla di vita dietro quegli occhi spenti.

Addentrandomi nel quartiere di Hollywood, passo Ivar Avenue e vedo una simpatica insegna fiancheggiata da torce tiki accese, quelle fatte con la canna di bambù. BAMBOO HOUSE OF DOLLS, dice. Me lo ricordo, il nome. È un vecchio film di kung fu con delle donne in prigione, l'ho visto quando stavo giù. Il diavolo ruba il segnale via cavo. Chi l'avrebbe mai detto.

Dentro il Bamboo House of Dolls c'è un bel fresco e la luce è fioca, così posso sfilarmi gli occhiali da sole di Brad Pitt senza rischi. Ci sono vecchi poster di Iggy Pop e dei Circle Jerks appesi alle pareti pitturate di nero, ma dietro al banco è tutto fronde di palme, bambole hawaiane e ciotole per le noccioline fatte con le noci di cocco. Non c'è nessuno, a parte me e il barista. Scelgo lo sgabello in fondo al banco, il più

lontano dalla porta. Il barista sta affettando dei lime. Si ferma un attimo a farmi un cenno di saluto, tenendo con scioltezza il coltello nella mano destra. La parte del cervello che si è accesa prima si attiva di nuovo, lo inquadra. Ha i capelli neri cortissimi e un pizzetto che sta ingrigendo. Sembra ben messo a giudicare da quello che si intravede sotto la camicia hawaiana. Un ex giocatore di football. Forse un pugile. Si accorge che lo sto guardando.

«Bella giacca» dice.

«Grazie.»

«Peccato che per il resto sembri appena uscito dall'inferno.»

D'un tratto mi chiedo se non sia una trappola, e in caso se abbia tempo di prendere la pistola stordente o il coltello. Lui evidentemente me lo legge in faccia perché mi fa un sorriso serio cervo abbagliato dai fari, facendomi capire che stava scherzando.

«Rilassati, amico,» dice «era solo una battuta infelice. Hai l'aria di aver avuto una giornata di merda. Cosa bevi?»

Non so cosa rispondere. Fino a ieri andavo a caccia dell'acqua che a volte gocciolava dal soffitto calcareo delle grotte di Pandemonium. Laggiù bevevo perlopiù una mistura hellion chiamata 'acqua regia', una specie di vino rosso ad alto numero di ottano con una spruzzata di sangue d'angelo ed erbe che fanno sembrare la cocaina caramelle Frizzy Pazy. L'acqua regia sapeva di pepe di Caienna e benzina, ma almeno riuscivo a berla senza vomitare.

«Jack Daniel's.»

«Offre la casa» dice il barista versandone uno doppio.

C'è una strana musica. Roba di vecchia data, atmosfera tropicale con finti cinguettii di uccelli. Sul banco c'è una custodia di cd con un tramonto hawaiano sulla copertina e il nome MARTIN DENNY. Prendo un tovagliolino per buttare la

gomma e sorseggio il JD. Ha un sapore strano, di qualcosa che un umano potrebbe effettivamente bere. Mi ripulisce definitivamente il palato dal sapore di spazzatura.

«Che diavolo di posto è questo?»

«Il Bamboo House of Dolls, il tiki bar più fico di Los Angeles, e anche l'unico.»

«Sì, ho sempre detto che a Los Angeles ci voleva.» Sono in un bar, ma mi manca qualcosa. «Ho dimenticato le sigarette. Posso chiedertene una?»

«Mi spiace amico. In California non si fuma nei locali.»

«Da quando? È ridicolo.»

«Concordo in pieno.»

«Almeno sono a casa per Natale.»

«Quasi. L'hai mancato per un giorno. Che ti ha portato Babbo Natale?»

«Questo viaggio, forse.» Sorseggio il mio whisky. Non è proprio Natale, quindi. Ma è Natale abbastanza per esserci le strade deserte così nessuno mi ha visto arrivare. Meno male.

Chiedo: «Hai il giornale di oggi?»

Lui prende una copia del *Los Angeles Times* da sotto il banco del bar e me la mette davanti, piegata. La prendo cercando di non sembrare troppo impaziente. Non vedo nemmeno i titoli. Vedo solo la data in cima alla pagina.

Undici anni. Sono stato via undici anni. Ne avevo diciannove quando sono andato giù. Sono praticamente vecchio.

«Hai del caffè per caso?»

Lui annuisce. «Ecco come ti è sfuggito il Natale. Hai bevuto troppo, e hai saltato un week-end. È capitato anche a me.»

Il caffè è meraviglioso. Bollente. Un po' amaro, come se fosse stato su un po'. Ci verso dentro il Jack Daniel's rimasto e lo bevo. Il primo momento perfetto dopo undici anni.

«Sei di queste parti?»

«Sono nato qui, ma sono stato via.»

«Affari o svago?»

«Carcere.»

Lui sorride di nuovo. Un sorriso normale, stavolta. «Durante la mia gioventù spericolata mi sono fatto sei mesi per furto d'auto. Tu per cosa sei stato dentro?»

«Non mi è molto chiaro, a dire il vero. Posto sbagliato nel momento sbagliato, sostanzialmente.»

«Questo ti farà stare meglio.» Mi riempie di nuovo la tazzina di caffè e mi versa un altro bicchiere di JD. Questo barista è forse l'essere umano più gentile che abbia mai conosciuto.

«Allora, perché sei tornato?»

«Per far fuori un po' di gente» rispondo. Verso il whisky nel caffè. «Parecchia, probabilmente.»

Il barista prende uno straccio e si mette ad asciugare i bicchieri. «Qualcuno deve pur farlo.»

«Grazie per la comprensione.»

«Secondo me la popolazione è composta da un tre a un cinque per cento di *pendejos*, fottuti bastardi che meritano il peggio del peggio.» Sta ancora asciugando lo stesso bicchiere. A me sembra abbastanza pulito. «E poi ho l'impressione che tu abbia le tue ragioni.»

«Quello sì, Carlos.»

Lui smette di strofinare. «Come sai che mi chiamo Carlos?»

«Me l'avrai detto tu.»

«No, non te l'ho detto.»

Guardo la parete alle sue spalle. «Quel trofeo sulla cassa. 'A Carlos, il miglior capo del mondo'.»

«Riesci a leggere fin lì?»

«A quanto pare.» E questa cosa che d'un tratto so il suo nome? Che strano. Ora di andare. «Quanto ti devo?»

«Offre la casa.»

«Sei così gentile con tutti gli aspiranti assassini che capitano qui dentro?»

«Solo con quelli che hanno l'aria di essere appena usciti da un edificio in fiamme e non si sono nemmeno sporcati la giacca. E poi mi piace avere dei clienti fissi. Forse così tornerai qualche volta.»

«Vorresti come cliente fisso uno che, come hai detto tu, è appena uscito dall'inferno?»

«Mi piacerebbe molto.» Distoglie lo sguardo, come se stesse pensando a cosa dire adesso. «Ci sono questi tizi. Bianchi. Tutti con tatuaggi tipo popolo ariano o roba simile. Vengono a chiedermi il pizzo. Vogliono molti più soldi di quelli che posso permettermi con un locale modesto come questo.»

«E credi che io possa fare qualcosa.»

«Hai l'aria di uno che sa come comportarsi in situazioni simili. Chi non avrebbe...» di nuovo quello sguardo, in cerca delle parole «...sai... paura.»

Capisco che gli è costato molto dirlo. È per questo che la Veritas mi ha mandato qui? Sono tornato da un paio d'ore e sono già alle prese col mio karma di vendicatore? E questo nonostante la carneficina che ho già in programma ma non ho nemmeno cominciato? No, non ha senso.

«Spiacente. Mi sa che non posso aiutarti.»

«E se ti dicessi che potrai bere gratis? E mangiare anche. Ottimi hamburger, cotolette, *tamales*. Mangi, bevi e non paghi da qui all'eternità.»

«È un'offerta generosa ma non credo di poter fare qualcosa.»

Lui distoglie lo sguardo e riprende ad asciugare i bicchieri. «Se cambi idea vengono il giovedì pomeriggio, quando consegnano i rifornimenti.»